

## È L'OTTIMISMO LA NUOVA CIFRA DEI TORY

◆ *Alessandro Campi*

Nel corso dell'ultimo anno, molto abbiamo letto e sentito sulla personalità e sulle idee politiche di Nicolas Sarkozy, l'astro non più nascente, ma ormai pienamente brillante, della destra francese ed europea. Ma chi, a parte pochi addetti ai lavori, conosce qualcosa del pensiero e dell'azione politica, ad esempio, di Frederik Reinfeldt, il giovane leader che lo scorso anno ha strappato il governo della Svezia ai socialdemocratici? E cosa sappiamo, a parte qualche appunto di cronaca e costume comparso sulla stampa, di un personaggio decisamente innovativo come David Cameron, dal dicembre 2005 alla guida dei Tory britannici e prossimo sfidante di Gordon Brown per la carica di primo ministro?

Da qualche tempo, il ciclo politico-elettorale europeo ha decisamente invertito la sua rotta. Ma il declino della socialdemocrazia e delle politiche pubbliche interventiste non si è accompagnato al rilancio di una destra vecchio stampo, interessata unicamente alla riduzione delle tasse, ma sorda ai diritti civili, alle tematiche ambientali, alle battaglie culturali e sui valori e al problema del legame sociale. Dal 2004, anno della vittoria alle elezioni politiche greche di Kostas Karamanlis del partito di centrodestra Nea Demokratia, al 2007, che ha visto l'affermazione del neogollista Sarkozy in Francia e del cristiano-democratico

Yves Leterme in Belgio, sulla scena politica continentale si è progressivamente affermata una generazione di uomini politici e leader di partito dimostratisi capaci di sfidare la sinistra – riuscendo spesso a sconfiggendola – sia sul piano delle idee, dell'immagine e del linguaggio, sia, di conseguenza, sul terreno dell'innovazione politica e del cambiamento economico-sociale. Si tratta di esperienze tra di loro diverse, fortemente caratterizzate dalla peculiarità dei contesti nazionali, ma accomunate

dalla volontà di lasciarsi alle spalle quel culto sentimentale del passato e della tradizione, quell'enfasi retorica in materia di patriottismo e religione, quelle rigidità ideologiche e quei pregiudizi mentali in materia di immigrazione, diritti civili o politiche economiche, che per le destra europea hanno spesso rappresentato un serio ostacolo dal punto di vista del consenso elettorale e della capacità di governo.

Esperienze diverse, ma a loro modo esemplari, delle quali spesso in Italia ancora si conosce poco. Prendiamo, appunto, il caso di David Cameron, al quale la Fondazione Farefuturo ha deciso di dedicare un seminario di studi, in programma oggi a Roma con la partecipazione di studiosi italiani e stranieri. Dopo la sua nomina alla guida dei Tories, all'età di appena 39 anni, molti riflettori si sono accesi su questo giovane rampollo dell'alta società inglese chiamato al compito, apparentemente impossibile, di riportare i Conservatori britannici al centro della scena dopo il lungo dominio dei laburisti di Blair. Sui giornali ci si è sbizzarriti, per lo più, attingendo alla sua biografia da nuovo politico in stile Notting Hill: l'infanzia privilegiata trascorsa con compagni di studio miliardari tra incontri di cricket e passeggiate a cavallo, gli studi a Eton e Oxford frequentando circoli esclusivi, il vizzo tutto aristocratico e giovanilista di recarsi in bicicletta al Parlamento, di arredare la propria casa secondo i dettami dell'architettura ecologica, di battersi per il risparmio energetico e di passeggiare per Portobello Road in jeans e maglietta in compagnia della moglie e dei tre figli. Per un partito in crisi di voti e di partecipazione, il cui elettore-militante medio era rappresentato da un gentiluomo di campagna di mezza età appassionato di caccia alla volpe o da una anziana signora abitualmente agghindata con capelli cotonati, tailleur e borsetta al braccio, si è certo trattato di un bel cambiamento di stile: drastico ma per molti versi salutare.

In realtà, Cameron non ha operato solo sul piano dell'immagine. Le trasformazioni più profonde e incisive le ha prodotte, specie nel corso dell'ultimo anno, sul piano dei contenuti e delle idee, sino a modificare su molti punti qualificanti la tradizionale piattaforma conservatrice. Nella "nuova politica" dei Tories, per cominciare, Cameron ha introdotto uno sguardo metropolitano, proietta-

to verso il futuro e intriso di ottimismo. Basta con la nostalgia del bel tempo andato e con il romanticismo "Old England": bisogna amare «la Gran Bretagna che c'è, non quella che c'era». Il che significa dover fare i conti con l'immigrazione e la prospettiva di una società multietnica, con la richiesta crescente di "nuovi diritti" individuali e sociali e con il problema di come conciliare, sotto la pressione del terrorismo internazionale, la sicurezza collettiva con la libertà individuale.

Anche nella sfera economica, pur difendendo a spada tratta il libero mercato e il principio di concorrenza, Cameron ha introdotto una decisa novità, mettendo tra le priorità della propria agenda politica non solo la crescita produttiva, da perseguire a qualunque costo, ma anche la lotta alla povertà su scala globale e la riduzione delle fonti di inquinamento. Il commercio deve essere libero ma equo, lo sviluppo, a sua volta, compatibile con il rispetto dell'ambiente. L'indice di benessere della gente non può essere sacrificato, secondo una logica gretatamente economicista, al prodotto interno lordo elevato a feticcio.

La battaglia dei conservatori tradizionali era contro l'Europa, le tasse e lo Stato assistenziale. Sull'Europa Cameron ha adottato una linea pragmatica e realista, lasciando l'isolazionismo antieuropeo al nuovo partito degli arrabbiati: l'United Kingdom Independence Party (Ukip). In materia di fiscalità – dopo aver ribadito che l'obiettivo della stabilità economica viene comunque prima del taglio dei tributi – ha introdotto una formula originale e brillante: «tax the bad, not the good». Il che significa, secondo le sue parole, «spostare il peso delle tasse dalle famiglie, dalle loro aspirazioni e opportunità, all'inquinamento e alle emissioni di carbonio». Più che diminuite le tasse vanno dunque diversamente ripartite, tenendo conto degli obiettivi generali della società. Nei confronti del Welfare State, infine, concorda con la necessità di sottrarsi al controllo delle burocrazie pubbliche, che sono al tempo stesso inefficiente e invadenti. Ma ciò non può significare, ad esempio, accettare che venga integralmente privatizzato il servizio sanitario nazionale, il cui controllo e proprietà – diversamente dalla gestione, che può anche essere affidata ai privati – deve restare dello Stato.

Sin dal suo esordio, Cameron ha dichiarato di non voler restare "prigioniero di un passato ideologico", che nel suo caso ha a che fare con gli anni del "thatcherismo", nei confronti del quale ha assunto voluta-

mente un atteggiamento di netta discontinuità. In un'intervista rimasta famosa, rilasciata nel 1987 a un periodico femminile, Margaret Thatcher aveva affermato: «there's no such thing as society». Per un individualista radicale, quale era senza dubbio la Lady di ferro, non esiste una cosa chiamata "società": esistono soltanto uomini e donne, singolarmente considerati. Per Cameron, al contrario, «there is such thing as society», all'interno della quale tutti sono chiamati a svolgere un ruolo, a operare in modo reciprocamente solidale e costruttivo. L'alternativa all'individuo-monade non è lo Stato-padrone, ma la comunità.

Nella migliore tradizione del liberalismo, anche per Cameron lo Stato non può essere il responsabile unico della nostra esistenza: affidarsi sempre e comunque al potere pubblico significa rinunciare alla propria personale responsabilità. Ma non per questo l'individuo può essere lasciato solo o costretto a fare da sé: rischierebbe di non farcela o di essere sopraffatto da una competizione nella quale non tutti i giocatori dispongono delle stesse possibilità. Quella che Cameron invoca è per l'appunto una "rivoluzione della responsabilità", da realizzare incoraggiando il localismo e la decentrazione, il ruolo dell'associazionismo e del volontariato, dando nuova linfa alle istituzioni sociali intermedie, ma soprattutto ribadendo la centralità della famiglia, che Cameron vorrebbe "stabile e amorevole". Le persone debbono tornare a fidarsi le une delle altre e a condividere le responsabilità in vista di un comune benessere sociale. Per dirla con una sua frase ad effetto: "In politica esiste un noi, oltre che un io". E la "fraternità" non è meno importante della "libertà".

Per il nuovo leader conservatore, la crisi dei nostri tempi non è economica, ma morale e di civiltà. Bisogna trovare il modo di uscire da «un'era dominata dal cinismo» e dalla ricerca di un benessere materiale sovente effimero. Per fare ciò, occorre una svolta sul piano dei costumi e delle abitudini di vita, che non può che essere basata, dal punto di vista dei cittadini, sulla fiducia reciproca, sulla libertà dalla paura e su un rinnovato senso della responsabilità e dell'impegno civile.

«Il nostro è un messaggio di cambiamento, di ottimismo e di speranza» si legge nell'introduzione al Manifesto del suo partito presentato da Cameron nel marzo del 2007. Esattamente il tipo di messaggio che le espressioni più dinamiche della destra europea hanno fatto proprio

nel corso degli ultimi anni, aprendo una stagione politico-culturale al tempo stesso inedita e ricca di potenzialità.

**Cameron ha mutato  
l'immagine  
dei conservatori  
superando  
l'isolazionismo  
antieuropeo**

## NOSTALGISMO ADDIO: I NUOVI TORY VINCONO CON L'OTTIMISMO

